



il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Non c'è solo la «spesa», cioè il costo economico della cura dei malati e degli anziani. C'è anche il «peso» che grava il cuore di chi non vuol essere di «peso» ai cari lontani. La famiglia che forma e unisce le generazioni è la grande risposta, con il dono della «cura» offerta per amicizia, fraternità e civismo

«La solitudine pesa e fa disperare» L'antidoto c'è, e bisogna viverlo

Caro direttore, nella lettera del signor Ferrario riguardo l'impegno a morire di Britt Maynard emerge il complesso dei fattori in gioco che vanno dalla vita come dono e alle cure palliative oggi disponibili, ma anche al divenire solo oggetto di «spesa» per lo Stato e soprattutto alle tante e ostentate manipolazioni di casi pietosi. Derivate, forse da questi ultimi, le scorciatoie verso l'eutanasia. Ciò che però spesso si verifica, e che non mi sembra sufficientemente chiarito anche nella sua risposta,

Lei, caro professor Pecchini, parla per esperienza diretta. E mette a fuoco un tema molto serio. Che sulle nostre pagine abbiamo affrontato più e più volte e da punti di vista differenti. Convegno con lei che certi fattori di (auto)colpevolizzazione hanno un ruolo importante nel far sembrare allettanti le «scorciatoie» del suicidio, più o meno assistito, e dell'eutanasia agli occhi di alcune persone molto malate o assai anziane. Dico «alcune» sapendo che sono infinitamente di meno di quanto si voglia far credere, e ben più di quanto sarebbe umanamente giusto. Ma è un fatto che nella nostra società, nella quale purtroppo non dominano più (sebbene ancora resistano in tanta parte della cosiddetta «provincia») i modelli familiari «verticali» – cioè capaci di tenere insieme in uno stesso luogo di vita e di lavoro generazioni diverse (secondo lo schema genitori-figli-nonni-zii-cugini) –, aumenta la possibilità della solitudine e dello sconforto delle persone fragili o infragilite dai casi della vita. Lei lo spiega bene nella sua lettera citando la vicenda di un anziano padre ammalato afflitto per sovrappiù dal timore di «pesare» sulla figlia che vive in una città lontana a causa del suo lavoro. Le famiglie «verticali» hanno, infatti, la caratteristica di educare permanentemente alla solidarietà e di rendere più facile e davvero quotidiana

questa relazione viva tra il grande e il piccolo, tra il debole e il forte, tra il sano e il malato, tra i propri membri giovani e quelli adulti e vecchi. Rappresenta, insomma, un vaccino naturale all'individualismo indifferente e disperato. Sono convinto che dobbiamo ripartire da qui, da modi di «vivere insieme», frutto di scelte esistenziali personali e di coppia, di testimonianza civile (e cristiana) e di avvedute politiche di sostegno che contraddicano serenamente e fortemente le logiche proprie degli architetti di un mondo di esseri soli o isolati e, perciò, più facilmente manipolabili e liquidabili... So bene che è impensabile ripristinare di colpo un qualche «bel tempo antico», ma so pure che proprio per questo dobbiamo vivere la nostra epoca e umanizzarla. La mia stessa esperienza, con una vita familiare e professionale che si è sviluppata lontano dai luoghi di residenza delle famiglie di origine di mia moglie e mia, mi ha fatto sperimentare la fatica di vivere il giorno per giorno con una rete familiare salda sul piano degli affetti ma inesistente (o, al massimo, intermittente) nella quotidianità. Tutto questo mi ha però insegnato anche che è comunque possibile costruire relazioni solidali forti che, in modo «orizzontale», spezzano le solitudini, sostengono le debolezze e accompagnano la vita delle persone e che esse si manifestano anche attraverso un «lavoro di cura» gratuitamente dato per amicizia umana, per fraternità cristiana, per morale civismo. Sabato 4 ottobre un intenso dialogo tra la

direttore, è la sensazione intima di «peso» del paziente nel periodo di fine-vita nei rapporti con la propria famiglia. Il passo è breve: quando non esista una assistenza completa e una vicinanza continua, si va verso una autocommiserazione che facilita la rinuncia alla vita. Nella mia vita come primario medico ospedaliero ricordo ancora, dopo quasi venti anni, un paziente, grave ma comunque trattabile, che non capivo perché si rifiutasse tenacemente di alimentarsi: in un colloquio, quando ormai era in fase terminale, mi rivelò che temeva di pesare sulla figlia, insegnante con famiglia in una città lontana. È facile immaginare i possibili complessi di colpa di un anziano di fronte alla propria fine imminente quando gli si presentino «agevolazioni» come quelle che si tentano di offrire oggi...

Franco Pecchini, Cremona

filosofa della politica canadese Jennifer Nedelsky e l'economista Luigino Bruni, ben noto ai nostri lettori (che su «Avvenire» possono seguirlo anche oggi nel suo viaggio che attraverso le splendide pagine scritte della Bibbia conduce sino alle pagine in via di scrittura del nostro tempo) ha proposto proprio questo tema: la «cura» dell'altro come valore relazionale qualificante per ogni persona, donna o uomo. È una decisiva questione antropologica e, dunque, culturale, sociale e politica. Anch'io ne sono profondamente convinto.

Ecco perché, caro professore, la sua diagnosi sul «peso» generato dal «mal di solitudine» mi pare giusta e utilmente provocatoria. La ringrazio per averla condivisa con me e con gli altri lettori, perché mi ha permesso di tornare a ragionare, sia pure rapidamente, su un tema cruciale e molto caro a noi di «Avvenire». Ci piace, infatti, misurarci con la realtà, anche la più impegnativa, e provare a indicare strade a misura d'uomo per renderla migliore. Sono le alternative alle «scorciatoie» a precipizio sul nulla che molti s'ingegnano a propagandare. Chiunque può riconoscere questi buoni percorsi solidali, che hanno struttura come di croce: verticale e orizzontale. E chiunque può rendersi conto che sono più facili da individuare che da seguire a causa degli ostacoli che vengono ottusamente (o volutamente?) frapposti. Ma non c'è dubbio che sono quelli che vanno nella direzione giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A FIANCO DEI PROFUGHI IN KURDISTAN

di Luca Geronico

Una responsabilità, perché aver incontrato quegli sguardi o aver stretto quello mani lo impone da sé. Una responsabilità, restare al fianco di cristiani, yazidi o musulmani in fuga dal Califfato e dal «genocidio» del terzo millennio perché il solo sapere di questi crimini contro famiglie intere, bambini innocenti, vecchi e disabili impone un dovere: testimoniare che c'è una umanità in noi, scritta nel profondo di ogni esistenza da servire e soccorrere. I profughi in Kurdistan, come ha detto il cardinale Ferdinando Filoni, inviato di papa Francesco ad Ankawa lo scorso agosto sono «le pecore più deboli, che il pastore si mette sulle spalle». Famiglie che mancano di tutto – come ha sottolineato il vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, nell'intervista al nostro giornale di ritorno dalla recentissima missione a Erbil – ma che nei loro poveri ripari «hanno sempre il Crocifisso» con sé. Verso di loro c'è un dovere di fraternità, che il legame di fede – sono i fratelli e sorelle che dicono ancora «Padre nostro» in aramaico, la lingua di Gesù – rende ancora più urgente come atto di carità preparato dalla preghiera corale della Chiesa italiana per loro nel giorno dell'Assunzione di Maria. Un dovere di solidarietà, anche per chi non crede, per non arrendersi, rassegnarsi all'indifferenza che vuole allontanare, na-

scondere, anestetizzare questa tragedia del nostro tempo. Intanto, mentre sono iniziate le piogge, e nelle montagne del Kurdistan si avvicina l'inverno che porta la colonna del mercurio vicino allo zero, i profughi si chiedono: «Quando potremo tornare alle nostre case?». Una domanda a cui non c'è risposta, un problema per cui, al momento, non ci sono soluzioni. «Non lasciateci soli» è, allora, un grido rivolto direttamente ad altri uomini, più che a impersonali istituzioni o governi. Di qui la mobilitazione attraverso gemellaggi coordinati dalla Caritas italiana. E in questo contesto l'iniziativa per aiutare i profughi a passare l'inverno, e cercare di superare l'angoscia promossa da Focsiv e «Avvenire» ad Ankawa Mall, ex centro commerciale diventato casa per 300 famiglie che hanno bisogno di coperte per coricarsi, stufette da accendere, scuole per i bambini da riattivare. Il progetto «Emergenza Kurdistan. Non lasciamoli soli», da oggi presente anche sul sito «emergenzakurdistan.focsiv.it» e sul nostro sito «www.avvenire.it» è un modo per resistere al loro fianco, nonostante il «gelo» che morde pure la nostra economia. Per poter continuare a guardare nel profondo quegli occhi e stringere senza ipocrisia quelle mani che implorano aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza KURDISTAN
Non lasciamoli soli.



Con il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli», promosso da Focsiv e Avvenire, si vuole dare un aiuto concreto a 250 famiglie di sfollati dalla Piana di Ninive che ora vivono all'Ankawa Mall, l'ex centro commerciale di Erbil riadattato per accogliere i rifugiati. Fuggono dal massacro: non lasciamoli soli. Per informarti e per donare vai su www.emergenzakurdistan.it o su www.avvenire.it; oppure usa il c.c.p. 47405006 intestato a FOCSIV, causale: EMERGENZA KURDISTAN; o il conto corrente di Banca Etica, intestato: KURDISTAN - NON LASCIAMOLI SOLI, Iban: IT 63 U 05018 03200 0000 0017 9669.

ROMA E CINEMA SENZA BELLEZZA

di Angela Calvini

Della Hollywood sul Tevere rimangono solo indimenticabili ricordi in un technicolor un po' sbiadito. E neanche la luce saturata di fascino proiettata nel mondo dall'Oscar della *Grande bellezza* è riuscita a illuminare il Festival del Cinema di Roma, che ieri ha chiuso mestamente la sua nona edizione. Calato il sipario, come è consuetudine, ci si sarebbe aspettati bilanci, cifre e cotillon. Invece silenzi e un certo nervosismo. Il direttore Marco Müller, lascia dopo un triennio agitato, e dice che tornerà «a fare il professore» alla Facoltà di Architettura. Un saluto amaro per uno come lui, già alla guida di 8 riuscite edizioni del Festival di Venezia. In più, non sono stati forniti gli incassi delle proiezioni (sono 80.000 gli ingressi senza contare i 24.500 della sezione per ragazzi *Alice nella città*, questa sì in crescita del 25%), e si sa solo che c'è stata «una leggera flessione». E questo è un problema, in una edizione che ha puntato tutto proprio sul coinvolgimento degli spettatori arrivando a dare al pubblico la facoltà di premiare i 48 film in concorso abolendo le giurie di addetti ai lavori. Ma non è bastato.

Certo, nel conto sono da mettere le molte proiezioni gratuite oltre alla diminuzione generalizzata del prezzo dei biglietti. Ma, an-

che considerati la sede decentrata della kermesse e l'effetto crisi, nel festival della capitale c'è proprio qualcosa che non va. In qualche modo, sul red carpet romano ha sfilato la crisi generalizzata della cultura nel nostro Paese. O del modo con cui si propone la cultura. Non ha giovato a Roma, anche una certa mancanza di linea editoriale, divisa come era fra la proposta di film di altissima qualità ma di nicchia e commedie popolari di basso profilo (vedi *Soap Opera*). La stampa internazionale, inoltre, si è defilata, anche perché i film di maggiore richiamo erano già stati visti in altri festival, come quelli di Toronto e Zurigo. Non è semplice trovare il giusto equilibrio tra radicare una manifestazione sul territorio in modo da appassionare (e portare al cinema tutto l'anno) il grande pubblico (come riesce al festival di Torino) e proporre una vetrina di eccellenza internazionale, dati anche i tagli ai finanziamenti. Venezia quest'anno ha compiuto l'impresa, nonostante la concorrenza del festival di Toronto e un budget di 6 milioni di euro contro gli 8 e mezzo di Roma. L'auspicio è che il cinema e la Capitale trovino un modo per rinsaldare la loro alleanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

AGEVOLAZIONI LUCE E GAS: E LE FAMIGLIE?

Caro direttore, riparte la campagna dell'Autorità per l'energia perché chi ha diritto al bonus in bolletta lo chiedi, visto che pare che due su tre non lo abbiano fatto. Leggo il comunicato che annuncia la campagna e mi fermo sulle due righe dei requisiti richiesti: «Per fare richiesta occorre avere un Isee di non oltre 7.500 euro all'anno oppure di 20mila euro all'anno con più di tre figli». Mi stropiccio gli occhi, leggo di nuovo e non ci credo. Una famiglia con meno di 4 figli per accedere al bonus dovrebbe avere un Isee da senza fissa dimora (o da evasore fiscale), mentre solo dai 4 figli in poi si può chiedere il bonus con un Isee fino a 20mila euro. Parliamo di uno sconto del 20% sulla bolletta della luce e del 15% su quella del gas, ma il parametro (che esclude la stragrande maggioranza dei nuclei con figli) la dice lunga sulla considera-

zione che chi ci amministra ha della famiglia. Mi dispiace, ma tutte le affermazioni di principio (che a suo tempo questo governo ha ribadito anche dalle colonne di «Avvenire») lasciano il tempo che trovano. I numeri, ahimè, dicono altro...

Stefano Roma

«ANARCHIA AUTORITARIA» UN ESPOSTO CONTRO MARINO

Gentile direttore, ho presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Roma nei confronti del sindaco della Capitale, Ignazio Marino, per eversione e violazione dell'art. 650 c.p., ovvero per inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità. Il fatto è legato alla decisione di trascrivere nei registri civili del medesimo Comune sedici matrimoni contratti all'estero tra persone dello stesso sesso e di aver organizzato presso la sede del Comune di Roma, in forma celebrativa e cerimoniale, una giornata dedicata all'evento. L'atto amministrativo, dal forte connotato propagandistico ed ideologico, fa seguito a quelli già compiuti da altri sindaci che, poi, nei giorni scorsi sono dovuti tornare sui propri passi a seguito degli interventi dei prefetti e della circolare emanata dal ministero dell'Interno con la quale è stata dichiarata la non conformità dei provvedimenti sindacali che prescrivano agli ufficiali di stato civile di provvedere alla trascrizione dei suddetti matrimoni. Indipendentemente dalle opinioni personali e dalle iniziative legittime che ciascuno può intraprendere per sollecitare il legislatore a riformare la disciplina, stupisce, e al tempo stesso indigna, il comportamento di chi dovrebbe essere di esempio per il rispetto della legge e delle Autorità e invece si pone apertamente in contrasto con le stesse, sbandierando una motivazione paradossale: «La tutela dei diritti». Si tratta a mio avviso di una forma di «anarchia autoritaria» di chi si

trova a ricoprire un ruolo apicale nell'organizzazione dello Stato e utilizza la propria posizione per perseguire fini illegittimi.

Andrea Marchiori avvocato

PERCHÉ NON SEGUIRE L'ESEMPIO DEL GRANDE TOAFF?

Caro direttore, mi sia consentito di gettare un sasso in piccionaia – o, se si vuole, più elegantemente, nello stagno – prendendo le mosse dall'esempio del grande rabbino Elio Toaff. Colui che colaudicamente il percorso sotteso tra due pontificati di altrettanti santi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, e scrisse di conseguenza il noto libro «Perfidi giudei, fratelli maggiori», rilasciò una volta un'intervista. A chi gli domandava «Che cosa farebbe lei se un cattolico bussasse alla porta della sua comunità volendo passare all'ebraismo?», Elio Toaff rispose sen-

za esitazione: «Per prima cosa lo sottoporrei a un serrato esame sul Catechismo cattolico, perché non può lasciare una certa religione chi non la conosce a fondo, chi non sa che cosa abbandona». Dinanzi a tanta saggezza mi viene spontaneo chiedere: in quella religione monoteistica nella quale vengono accolti taluni cosiddetti «convertiti» pronti poi a compiere attentati *et similia* (vedi il recentissimo caso canadese) non esiste un'autorità omologa a quella del suddotato rabbino che sia in grado di verificare le disposizioni d'animo e le cognizioni religiose di potenziali adepti? Per questa mia malignità passerò qualche settimana in purgatorio, ma volevo togliermi il rospo dall'esofago.

sac. Bruno Bosatra

Non vedo alcuna malignità. Ma lei, caro don Bruno, valuta meglio di me... (mt)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

SEGUE DALLA PRIMA

DUE VOLTE ABUSATA

Non si illuda il governo «riformista» di avventurarsi nuovamente sul terreno minato delle aperture politiche e sociali, come aveva tentato Khatami. E non si illudano neppure gli iraniani, in particolare i giovani e le donne, che sempre meno sopportano i limiti e le angherie dei conservatori. Il secondo messaggio di questa esecuzione, che così tanto offende il senso di giustizia, è invece diretto all'esterno. La Repubblica islamica sarà pure piegata economicamente dalle sanzioni, il suo presidente ha sì il mandato di cercare un accordo sul nucleare, mentre per convenienza geopolitica si possono avere convergenze ufficiose nella lotta contro il fanatismo sunnita in Siria e in

Iraq, ma non si illuda l'Occidente che Teheran sia disposta a concessioni in altri campi. Il suo regime resta alternativo al secolarismo occidentale e strettamente legato alle colonne ideologiche della propria retorica: dal rifiuto di Israele, al velo femminile e all'applicazione dogmatica della sharia, pene corporali comprese. Se tutto ciò mette in difficoltà le voci dei moderati iraniani e scredita l'immagine di Rohani, ancora meglio. La vita stroncata di una giovane donna, vittima due volte abusata – da un uomo prima, da un sistema ingiusto poi – è giudicato un prezzo semplicemente irrilevante. Ma non è così.

Riccardo Redaelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Predicatore instancabile, voce della purezza della fede

il santo
del giorno
di Matteo Liut



Damiano da Finale

Carisma particolare dei Domenicani è proprio quella della predicazione, missione preziosa e fondamentale che ha permesso nei secoli non solo la diffusione della fede in tutto il mondo, ma anche il continuo richiamo delle comunità locali all'originaria purezza del Vangelo. Tra i predicatori alcuni hanno lasciato segni più profondi sul territorio: al beato Damiano da Finale, ad esempio, devono essere particolarmente grate la Liguria e la Lombardia, dove nel XV secolo egli portò la Parola con instancabile impegno. Era nato a Finale dalla famiglia dei Furcheri, scegliendo la vita religiosa e diventando poi priore nella stessa città ligure. Aderì alla corrente di riforma dell'Ordine, portandola anche a Reggio Emilia, dove si ritirò nei suoi ultimi anni. Morì nel 1484. **Altri santi.** San Folco Scotti di Piacenza e Pavia, vescovo (1165-1229); beata Celina Chludzinska Borzecka, vedova e fondatrice (1833-1913). **Letture.** Es 22,21-27; Sal 17; 1 Ts 1,5-10; Mt 22,34-40. **Ambrosiano.** At 10,34-48a; Sal 95; 1 Cor 1,17b-24; Lc 24,44-49a.